

I TRE AMORI

Professione perpetua di Suor Maria Scolastica
Isola san Giulio, 4 settembre 2021

Questa mattina celebriamo il rito solenne della professione definitiva della nostra sorella Elisa, nata il giorno 10 febbraio, festa di santa Scolastica, sorella di san Benedetto. Per questo da monaca ne assume significativamente il nome. Saluto cordialmente i genitori, i parenti, tutti voi qui presenti e la numerosa comunità monastica dell'isola di San Giulio.

Suor Maria Scolastica la scorsa settimana mi ha scritto un lungo testo nel quale racconta la storia della sua vita e della sua vocazione. Un'espressione mi ha colpito e mi ha fatto trovare l'ordito di ciò che andrò dicendovi. Ha fatto ingresso in monastero nel 2014 e – afferma –, durante questi anni, tre sono stati “i suoi amori”: l'amore alla Parola di Dio, l'amore alle figure monastiche della storia della Chiesa e l'amore al canto gregoriano. Perciò ho cercato di leggere questi *tre amori* in qualche modo in dissolvenza sulle tre letture che abbiamo ascoltato (*Os* 2,16.21-22; *Rm* 12,1-18; *Mt* 11,25-30).

Ciò mi ha consentito di trovare il filo rosso per dare senso del gesto che stiamo compiendo e che, nella sapienza della Chiesa, prevede, prima di compierlo, un momento di meditazione! Perché non si vada incontro in modo quasi trafelato alla successione dei riti e si abbia il tempo di viverli con cuore disteso, ci concediamo questa sosta di riflessione.

1. La Parola che seduce

La Parola di Dio è, così dice la Sacra Scrittura, come una lama affilata (cfr. *Eb* 4,12), ed è anche un fuoco ardente per avvicinarci al quale è necessario sapere che il libro della Bibbia è il veicolo per la Parola che seduce. Ci dice infatti la prima lettura:

«Così dice il Signore:
“Ecco, io la sedurrò,
la condurrò nel deserto
e parlerò al suo cuore”». (*Os* 2,16)

In italiano il verbo *sedurre* ha stranamente due aggettivazioni che lo rappresentano: essere *seducenti* ed essere *seduttivi*. La differenza tra i due aggettivi oggi è uno dei problemi più interessanti e anche più intriganti dell'educazione cristiana e, più in generale, dell'educazione umana. Infatti molti cammini educativi sono seduttivi, ma non riescono ad essere seducenti; in altre parole attirano così tanto su di sé – seduttivi appunto! – ma non lasciano lo spazio all'altro per incontrare gli altri e per decidere di sé. Questo percorso è come la parvenza di un cammino il quale invece dovrebbe essere seducente. “Seducente”, trae origine dal verbo latino *secum ducere*, condurre dietro o presso di sé. Se nel trasmettere la fede l'educatore sta dentro solo una dimensione binaria – io e te, io educatore e tu educando, io papà e mamma e tu figlio, io catechista e tu ragazzo – e non si apre a un terzo, l'atto di formare finisce per essere “seduttivo”, per diventare il termine ultimo della formazione. Certo l'educatore sta in mezzo, ma non è il termine, non è la cosa, non è la realtà dell'educazione, che invece è il Signore (e il mistero della vita), a cui ogni educazione deve condurre. Sta qui la differenza fondamentale, che purtroppo si rivela solo lungo il tempo disteso. Ciò vale anche per i gruppi, per i movimenti, conta anche per gli ordini monastici, vale per tutte le forme con cui noi intendiamo trasmettere le forme del vivere e i gesti della fede.

Cara suor Scolastica, quando ti lascerai ammaliare dalla Parola di Dio, dovrai tener presente che è parola “di Dio”, il quale ci parla nella Scrittura. Essa parla solo se tu la senti come una Parola che ci lascia tutto lo spazio – e in questi anni te lo ha lasciato come hai bene raccontato nel tuo scritto

– per crescere, maturare, decidere, per vivere anche momenti di slancio, o momenti dove, invece, si deve stare presso di sé. Nel tuo racconto, che certamente rimane riservato, emerge come il Signore, nel momento in cui sembra assente, è invece presente in un altro modo. Una delle forme dell'*essere seducente* è quello di venire a scovare le persone quando meno se lo aspettano. Nel futuro saranno sempre più numerose le vocazioni come la tua: uno pensa, ritiene di aver trovato la sua strada con belle speranze, come nel tuo caso di diventare disegnatrice di modelli d'auto, magari anche famosi, ma il Signore poi rapisce per tutta un'altra via!

Questo è il punto più delicato che non va perso durante l'intera esistenza: riuscire ad ascoltare la Scrittura come una Parola che seduce, che conduce a sé ma per liberare dal proprio io. Se la Parola non ci fa percepire lo spazio della libertà, se non si sente il respiro della gioia, se non si sente, come si diceva un tempo, il tocco della grazia, non può essere la Parola di Dio, ma è una proiezione delle nostre chiacchiere umane. Il primo modo con cui ascoltiamo una Parola seducente è in definitiva quello che ci dà serenità interiore: dal primo all'ultimo giorno della vita dobbiamo essere disponibili ad ascoltare una parola che *secum ducit*, conduce dietro di sé. Certamente conduce dietro di sé, ma lascia lo spazio per liberarmi da me, poiché la cosa più impegnativa è essere liberi da se stessi. E solo così si può essere solari e trasparenti verso gli altri, come sei tu suor Scolastica, divenendo dentro la comunità una persona che costruisce, che edifica.

2. Le figure che raccontano

Il secondo amore di cui hai parlato riguarda le figure della vita monastica. Traduco così: sono le figure che raccontano. Le figure della vita spirituale hanno la caratteristica che tutte vivono la struttura della vita cristiana, ma ognuna la realizza dentro un vissuto personalizzato. Il rapporto tra il vissuto personale e le dimensioni strutturali della vita credente non può che essere creativo, perché tutti noi cerchiamo di accostarci alle dimensioni fondamentali della vita cristiana, eppure notiamo quanti risvolti diversi vi sono, quante storie differenti nascono. Anche le grandi figure della vita monastica che la storia ci presenta sono molto diverse, ognuna con caratteristiche e peculiarità proprie, sempre differenti. Dopo Benedetto e Scolastica, molti sono stati i riformatori alla ricerca dello spirito originale di Benedetto come, ad esempio, i cluniacensi o i cistercensi. E questo vissuto ha caratteristiche che sono ben raccontate nella seconda lettura.

Questa pagina è forse una delle più sconvolgenti perché contiene un testo che chiamo atmosferico, climatico. Meditando, quasi dimorando in questa pagina paolina, si può gustare e avvertire l'atmosfera delle comunità cristiane. All'inizio lo scritto ci fornisce le espressioni di una forma alta di spiritualità e morale cristiana:

«Vi esorto, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi... [il corpo, secondo la Bibbia, ha il significato di corpo vissuto, di vita quotidiana, di vita concreta] come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale - τὴν λογικὴν λατρείαν ὑμῶν». (Rm 12,1)

Il "culto spirituale" va inteso come la vita dello Spirito, la vita nella carità, la vita nell'amore, che ogni giorno va dalle azioni più umili (come hai scritto nella tua lettera: *scodellare la minestra, lavare i pavimenti, tagliare il pane*) fino ad elevarsi nel canto gregoriano. Ecco: questo è il vostro culto spirituale! Tale affermazione introduttiva del capitolo 12, così sintetica, ha l'energia di una esplosione atomica che poi nel resto del testo della Lettera ai Romani si dispiega in una delle pagine più sorprendenti. Infatti, nella prima metà del capitolo sono descritte le figure cristiane, tutte complementari le une alle altre; nella seconda parte sono illustrati gli atteggiamenti cristiani intrecciati gli uni con gli altri, come in uno stupendo sistema di vasi comunicanti, per cui se cresce uno, cresce anche l'altro. Così è la vita cristiana che si realizza facendo crescere il proprio spazio alimentando anche quello dell'altro. Non come capita spesso a noi che corriamo il rischio di creare il nostro spazio a danno dell'altro! Anche a voi rivolgo le stesse parole di san Paolo:

«Non valutatevi più di quanto conviene, ma valutatevi in modo saggio e giusto, ciascuno secondo la misura di fede che Dio gli ha dato». (Rm 12, 3)

«Chi ha il dono della profezia la eserciti secondo ciò che detta la fede; chi ha un ministero attenda al ministero; chi insegna si dedichi all'insegnamento; chi esorta si dedichi all'esortazione. Chi dona, lo faccia con semplicità; chi presiede, presieda con diligenza; chi fa opere di misericordia, le compia con gioia». (Rm 12, 6-8)

C'è persino da sorprendersi di un ventaglio di colori così diversi. Di fatto succede quasi come con uno dei vostri ricami, quando riuscite a far coerire, cioè a dar coerenza ai più disparati colori nella vita concreta. Attualmente nella Chiesa sono rimasti due stati di vita cristiana e forse un terzo: preti, religiosi e poi ci sarebbero i laici, ma essi non hanno ancora acquisito una loro vera identità e pertanto si riducono ad essere né preti, né religiosi. Il Concilio Vaticano secondo aveva tentato di acquisire l'identità cristiana dei laici, ma siamo ancora a metà del cammino.

E poi ci sono gli atteggiamenti. La sezione inizia con una frase scioccante:

«La carità non sia ipocrita...». (Rm 11, 9)

Stupisce l'esortazione perché "la carità non sia ipocrita!" Se c'è una realtà che dovrebbe avere una faccia sola è proprio la carità, è il dono fatto ad altri, eppure anch'essa può essere ipocrita, cioè può essere o avere una maschera. In greco *υπόκριτής* è colui che porta la maschera.

Poi il testo continua:

«Detestate il male, attaccatevi al bene; amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno». (Rm 11, 9)

Ascoltate il carattere *atmosferico* del testo seguente, che vi invito a gustare con calma!

Cara sorella, alla luce di queste affermazioni studia le grandi figure della vita monastica. Fatti compagnia con i personaggi della vita monastica, cresci con la capacità di leggere attraverso di essi il vero vissuto cristiano, che va oltre la propria esperienza umana. L'esperienza cristiana mostra dentro di sé un'eccedenza, che rimanda oltre e che non si riesce a trattenere neppure con la mano, ma contiene un surplus che ci sorprende sempre, ci prende-come-da-sopra. Così vanno studiati i vissuti dei testimoni cristiani.

Cito sempre il caso di santa Teresina (Santa Teresa Martin di Gesù Bambino, Alençon 1873 - Lisieux 1897). Se leggete i primi due quaderni e, in parte, il terzo de "La storia di un'anima", sono difficili da comprendere, anzi quasi da sopportare secondo la nostra sensibilità, perché esprimono un devozionalismo, presente anche nel coevo pietismo dei fratelli protestanti della fine '800. Ma alla fine del terzo quaderno, come una crisalide che si dischiude in questo contesto religioso dolciastro, Teresa fa volare come pura farfalla la sua spiritualità fondata su pochi testi biblici. Infine, si libra in cielo nei *Novissima Verba*, raccolti sul letto della sua lunga malattia (la tisi), perché è morta a soli ventiquattro anni. Anche di fronte allo sfavorevole codice espressivo della spiritualità del suo tempo, la personalità cristiana riesce a bucarne la coltre spessa, la scorza dura e a tirar fuori il puro frutto della vita cristiana. Ne parla in modo approfondito il vescovo teologo e scrittore francese, grande studioso di santa Teresa di Lisieux, Guy Gaucher (1930 - 2014) in "La passion de Thérèse de Lisieux" (1972).

3. Il "cantus firmus" che guida

Il tuo terzo amore, che commento attraverso il testo evangelico, è quello del canto e della musica e, in particolare, del canto gregoriano.

«Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra...
che hai rivelato queste cose agli umili» (Mt 11,25)

Indagando un po' sul significato dell'espressione *cantus firmus*, ho intitolato quest'ultima riflessione così: "*il cantus firmus che guida*". Il *cantus firmus* è stato il motivo musicale che, intorno al quattordicesimo/quindicesimo secolo, divenne il fraseggio che guida le altre variazioni nel passaggio verso la polifonia. Allo stesso modo non si deve perdere nella vita monastica il motivo conduttore, anche se poi intervengono le variazioni lungo la propria esistenza. Il *cantus firmus* era tenuto dal *tenore* proprio perché la melodia era eseguita, era *tenuta*, lungo tutta la composizione, da una voce (*tenor*). Ti auguro che la tua vita monastica sia come il *cantus firmus* che guida anche la comunità, perché tu possa sentire sempre un motivo che non si perde, cioè che è "tenuto", e, quando è necessario, allunga persino la nota. In un coro così numeroso ci sarà anche chi fa le variazioni, anche se a te auguro di poter mantenere il fraseggio del *cantus firmus*. Se ho capito bene, è uno dei travasi del gregoriano nella polifonia moderna ed è per questo acquista anche una forte valenza simbolica. Ho letto che anche i corali di J. S. Bach hanno precisamente la funzione, nelle composizioni della *Passione*, di tenere il motivo che è subito riconoscibile, come nello struggente: *Signore dolce volto*.

Mi è caro augurarti che la vita monastica sia il *cantus firmus* che guidi innanzitutto la tua vita personale e per questo diventi luce anche per la comunità che oggi ti accoglie. Con tanti auguri!